DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 654.706 - Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.000	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1'29795
PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 180 - Necrologie L. 130 - Finanziaria, Banche L. 300 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma Tel 61 372 - 63 964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 287 | DOMENICA 18 OTTOBRE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L.

Oggi diffusione straordinaria 1.500.000 copie

IN UN DISCORSO CHE CHIEDE AGLI ANGLO-AMERICANI DI SALVARGLI LA FACCIA

Pella scarta tutte le vie atte a salvare la zona B e l'integrità del T. L. di Trieste

Le sinistre si astengono dal voto su un o.d.g. che non fa più cenno del plebiscito e della integrità del TLT - La dichiarazione di Morandi a nome del PSI e del PCI - Scoccimarro motiva l'opposizione dei comunisti alla politica del governo

Dieci giorni dopo

Il 9 ottobre, ventiquattr'ore dopo la nota anglo-americana su Trieste, l'on. Pella si presentò alla Camera con un tono e con un linguaggio di vittoria, anche se la Camera accolse con molta cautela — quasi con freddezza — il suo ottimismo e se da sinistra venne un monito chiaro sui pericoli della situazione. Ieri Pella, il vittorioso del 9 ottobre, si è presentato al Senato affacciando l'eventualità delle sue dimissioni. Come si spiega questo brusco — si potrebbe dire, sensazionale — capovolgimento nel giro di dieci giorni? Che è avvenuto?

E' avvenuto che, quarantott'ore dopo la loro nota su Trieste, in cui promettevano la fine dell'occupazione alleata nella zona A e il suo trasferimento all'amministrazione italiana, Stati Uniti e Inghilterra, che avevano firmato quella nota, l'hanno messa in questione, nella sua sostanza e persino nella sua lettera. Di fronte alle minacce di Tito, gli organi ufficiosi delle due potenze si sono precipitati a precisare il senso e gli obiettivi della loro comunicazione al governo italiano, chiarendo che essa doveva intendersi come il seppellimento ufficiale della dichiarazione tripartita, la rinuncia italiana alla zona B, la premessa alle trattative con Tito sulla spartizione del Territorio libero. E in seguito, mentre l'orizzonte si oscurava al confine orientale, la stampa anglo-americana è arrivata a prospettare l'ipotesi di nemmeno dare esecuzione alla promessa del 9 ottobre, limitando il trasferimento all'Italia della sola amministrazione civile della zona A e lasciando nella zona — non si vede fino a quando — le truppe d'occupazione anglo-americane.

Come si sa, spaventato da questi sviluppi, l'on. Pella diede la nota intervista in cui metteva in secondo piano la proposta di plebiscito e anzi diceva chiaramente di essere disposto a rinunziarvi, non citava più la dichiarazione tripartita e di fatto accettava di trattare con Tito sulla base della spartizione. Situazione dunque profondamente mutata da parte degli anglo-americani, i quali dimostravano ancora una volta come siano facili alla frode e al metodo delle false promesse: e mutata anche da parte del governo italiano, il quale metteva in soffitta la linea del plebiscito formulata nel discorso del Campidoglio, e s'avviava a passi sempre più rapidi sulla china che porta alla spartizione del T.L.T.

Il discorso tenuto ieri da Pella ha confermato questo mutare della situazione. Che cosa ha chiesto Pella ieri dalla tribuna del Senato? Non più il plebiscito, non più l'integrità del Territorio. Ha chiaramente presentato la immissione dell'Italia nella zona A come premessa alla conferenza proposta da Tito. Ha solo scongiurato gli alleati di non chiedergli una rinuncia preventiva e formale alle «rivendicazioni sulla zona B».

E' probabile che la sua minaccia di dimissioni valga a ottenergli qualche concessione dai «tre» riuniti a Londra, i quali cerchino di salvargli la faccia. Ma è chiaro che il nucleo della trattativa, oggi, fra il governo italiano e gli occidentali riguarda questioni di prestigio, concessioni di margine. La sostanza in discussione tra di loro non è più il plebiscito, nè tanto meno, l'applicazione della tripartita. La conclusione a cui si avvia il contatto diplomatico fra Roma, Londra e Washington sembra essere ormai la trattativa sulla spartizione: trattativa difficile, in cui Tito, avendo solidamente nelle mani la zona B, avanzerà di certo preoccupanti pretese su parti della zona A e sulla stessa città di Trieste. Ben altra cosa dunque dalla prospettiva e dalla linea fissata il 9 ottobre dalla Camera con il voto unanime sull'ordine del giorno Cortese-Bartole.

I giornali governativi, smarriti e imbarazzati di fronte al precipitare degli avvenimenti e al puntuale verificarsi dei pericoli denunciati dalle sinistre, sembrano voler dire che ormai non c'è altra strada, che non si può fare altro. E' falso. La via per non compromettere il plebiscito, e soprattutto la via per strappare intanto la zona B alle grinfie di Tito, esiste, seppure resa sempre più aspra dagli errori nefasti che continua a compiere Palazzo Chigi. E' la via offerta dal trattato di pace e da un negoziato a cui partecipino tutte le grandi potenze; è l'iniziativa suggerita dai comunisti triestini, quando hanno proposto a tutti i partiti un passo all'ONU per il plebiscito nelle due zone. Sinora nessuno è riuscito a dimostrare che questa via è impossibile o che essa minaccia in qualche modo gli interessi dell'Italia. Sinora nessuno è riuscito a confutare che essa sia il solo mezzo, al momento attuale, per cacciare Tito dalla zona B, per salvare l'integrità del Territorio e la pace.

Questa via esige però la rinunzia all'atteggiamento di servitù verso gli atlantici, il ripudio dell'antisovietismo in cui da troppo tempo — e con quale grave danno — è imprigionata la politica estera del nostro Paese. Purtroppo nel suo discorso di ieri l'on. Pella ha mostrato di non avere la forza e la coerenza per operare questo rinnovamento: lo provano le sciocchezze antisovietiche di cui ha costellato la prima parte del suo discorso, proprio mentre il più incallito anticomunista vede oggi l'interesse che ha il nostro Paese ad avere l'appoggio dell'Unione Sovietica.

Se le cose continueranno per questo verso, è chiaro che alle gravi responsabilità di De Gasperi per la sorte in cui sono trascinate le popolazioni istriane, cominceranno ad aggiungersi le responsabilità dell'on. Pella. E il Paese saprà giudicare.

PIETRO INGRAO

La seduta

Ieri mattina la maggioranza del Senato ha approvato il bilancio degli Esteri col voto contrario delle sinistre. A questo risultato si è arrivati dopo un grave discorso di Pella, un ordine del giorno equivoco e rinunciatario sulla questione del territorio di Trieste — sul quale socialisti e comunisti si sono astenuti — e una dichiarazione del compagno Scoccimarro contro i vincoli atlantici che caratterizzano la politica estera governativa e che stanno compromettendo seriamente gli interessi nazionali e della pace nel T.L.T.

Pella ha dedicato la prima parte del suo lungo intervento a una cronistoria scorretta ed infedele delle trattative intervenute dopo la guerra sulle nostre frontiere orientali e delle posizioni assunte dalle varie potenze nel corso di quegli avvenimenti. Egli ha gratuitamente attribuito ogni colpa all'Unione Sovietica, ha ripetuto le bugie anticomuniste sull'iniziativa del compagno Togliatti che portò al riconoscimento della italianità di Trieste da parte di Tito, ha cercato di scagionare l'America e l'Inghilterra da ogni torto, persino dalla truffa consumata a danno del popolo italiano e di Trieste con la famosa dichiarazione tripartita! Tuttavia, dall'esposizione del presidente del Consiglio, risulta che fin dal 1950 De Gasperi aveva creduto di rinunciare alla dichiarazione tripartita aprendo trattative con la Jugoslavia e con le potenze occidentali su basi che implicavano fin da allora la rinuncia all'integrità del Territorio.

Pella ha quindi dato notizia che Palazzo Chigi ha a suo tempo protestato a Belgrado, a Washington e a Londra contro le numerose violazioni del Trattato di pace perpetrate dal governo jugoslavo nella zona B, aggiungendo che a queste doglianze italiane sono seguite ben quattordici ordinanze di Belgrado che hanno rincrudito il regime terroristico della zona stessa. Secondo l'oratore, alcune «importanti visite» (di personalità atlantiche avrebbe dovuto specificare) nella capitale jugoslava e in luoghi vicini hanno contribuito a incoraggiare l'atteggiamento titino.

Così si è creata — ha proseguito l'oratore — una situazione in cui nessun negoziato può avere successo senza che l'Italia ottenga nella zona A quanto la Jugoslavia ha da tempo nella zona B, ed in cui il mantenimento delle attuali condizioni porta ad un peggioramento sempre più rapido delle posizioni italiane. Fu appunto per sbloccare questa situazione — dice Pella — che il governo prese l'iniziativa del plebiscito, iniziativa rigettata dal governo jugoslavo.

Si è giunti così alla decisione anglo-americana dell'8 ottobre per la cessione all'Italia di Trieste e della zona A e all'accettazione, da parte del governo italiano, di questa decisione. Pella ha riconfermato qui che il governo italiano ha accettato questa decisione «senza alcuna rinuncia» ai diritti italiani sulla zona B, ritenendola un primo passo verso una soluzione integrale del problema; ha ricordato le reazioni jugoslave alla decisione anglo-americana, aggiungendo che l'Italia «non si lascia intimidire dalle minacce» e ha «forze sufficienti a garantire la propria difesa»; ha confermato che il governo italiano attende la «integrale esecuzione» della decisione anglo-americana dell'8 ottobre; ha confermato infine che il governo, una volta che l'Italia sia stata posta in condizioni di parità con la Jugoslavia, è disposto a partecipare a una conferenza del tipo di quella proposta da Tito per una soluzione definitiva del problema.

A questo punto Pella, non potendo ignorare gli ultimi gravi sviluppi della questione, si è riferito esplicitamente alla conferenza anglo-franco-americana in corso a Londra, e alle decisioni che in tale conferenza stanno per essere prese a modificazione della decisione dell'8 ottobre. Ha detto Pella di «presumere» che in tale conferenza non verrà ignorato il problema di Trieste, e che proprio in relazione a ciò egli ha esposto due giorni fa agli ambasciatori occidentali il punto di vista del governo italiano in questi termini: 1) che sia fissata al più presto la data di esecuzione di quanto è previsto nella nota alleata dell'8 ottobre; 2) che qualsiasi decisione alleata che possa sembrare un cedimento a minacce o un passo indietro sulla strada iniziata *non consentirebbe all'attuale governo italiano di continuare nelle sue responsabilità*, in quanto il Parlamento italiano non consentirebbe simili eventualità; 3) che l'Italia non può rinunciare alle rivendicazioni nella zona B e che non può accettare dagli allea-

(Continua in 2. pag. 1 colonna)

Secchia e D'Onofrio parlano a Bari e Cosenza

Oggi, in occasione dei festivàl provinciali dell'Unità, parleranno a Bari il compagno Secchia ed a Cosenza il compagno D'Onofrio.

NUOVO ATTENTATO ALLA LIBERTA' DELL'ART

"ANNI FACILI," bocciato dalla censura

Immediato ricorso del regista Zampa Come si è giunti al grave provvedimento

La commissione di prima istanza della censura governativa ha ieri deciso di negare il visto di circolazione al film di Luigi Zampa «Anni facili». Il regista ed i produttori del film hanno immediatamente fatto ricorso alla commissione di censura di seconda istanza.

La notizia, che qualcuno cercava di tenere segreta è trapelata fulmineamente ieri nell'ambiente cinematografico suscitando la più viva impressione. Tale notizia viene a confermare in modo clamoroso le voci ed il sospetto che da qualche tempo erano divenuti di dominio pubblico, a causa delle ripetute denunzie della stampa democratica.

Le ragioni che hanno spinto le autorità al grave provvedimento sono ormai note. Ciò che più turba la censura governativa, nel film «Anni facili», è la sua decisa presa di posizione antifascista, la denuncia di certi rigurgiti di costume fascista nel paese, della corruzione degli alti gradi della burocrazia. In pratica la Commissione di censura ha accolto alle richieste avanzate dall'ex maresciallo Graziani il quale aveva dichiarato suo intenzione di querelare il regista Zampa, e alle proteste esplicite di alcuni deputati neofascisti, i quali avevano chiesto che il film venisse tolto dalla circolazione.

Il provvedimento, come è evidente, non mancherà di suscitare le più indignate proteste da parte dei cineasti e di tutti gli intellettuali italiani, onesti, democratici amanti della legalità repubblicana, i quali vedono minacciata ancora una volta (a breve distanza dal caso Renzi-Aristarco) la loro libertà di critica e di espressione artistica. Già prima che fosse nota la notizia del responso della Commissione di censura, il Circolo Romano del Cinema aveva preso spunto dal caso per richiamare il Parlamento alla urgenza di rivedere e controllare il grave sistema di censura attualmente in vigore.

CONSENSI ALL'APPELLO DI VIDALI

I partiti di Trieste contro la spartizione

Solo liberali e d.c. esitano a prendere posizione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE, 17. — L'attenzione degli ambienti politici triestini si è polarizzata oggi attorno all'ultima iniziativa del P.C. del T.L.T. e alle reazioni che questa ha provocato nei vari schieramenti.

Il messaggio che invitava le locali segreterie di tutti i partiti ad unirsi nell'estremo tentativo di salvare l'integrità del T.L.T., minacciata dalla nota tripartita dell'8 ottobre, richiedendo all'ONU che sia indetto un libero plebiscito nelle due zone, ha ricevuto a tarda sera altre risposte favorevoli dopo quella di ieri del P.S.I.

Il Partito dei social-democratici giuliani si dichiara disposto a sostenere con un «pronunciamento unitario di tutte le forze democratiche locali», la soluzione del plebiscito.

La *Slovenska Demokratska Zveza*, cioè l'Unione degli slavi bianchi, esprime un voto favorevole per una libera consultazione, pur giudicandola inattuabile senza un preventivo allontanamento delle truppe jugoslave dalla Zona B. Il Fronte dell'indipendenza, da parte sua, accetta la proposta subordinandola a tre condizioni — che la consultazione venga indetta dopo l'arrivo del governatore, che essa verta esclusivamente sull'alternativa conservazione o abolizione del T.L.T. e non, cioè, sulla scelta Jugoslavia-Italia o stato libero, che il voto sia limitato alle sole persone nate nelle due zone prima del 1918.

Gli esponenti del C.L.N. dell'Istria comunicano di impegnarsi a compiere presso l'O.N.U. i «passi necessari» per ottenere il plebiscito, al cui principio essi dichiarano di essere rimasti fedeli fino dal '45.

Sullo stesso registro è presso a poco intonata la lettera del P.R.I., che accetta la formula, riservandosi di consultarsi con le direzioni degli altri partiti prima di accettare «eventuali interventi quali quelli sollecitati dal Partito comunista del TLT».

Con o senza riserve, più o meno concordi sulla procedura da seguire affinchè le Nazioni Unite decidano di rimettere alle urne la definizione del travagliato assetto delle due Zone, tutti i partiti esprimono una implicita condanna dello smembramento del T.L.T. e del baratto. E questo costituisce un fatto che nessuno, in Italia o fuori, potrà ignorare

Come interpretare, perciò, il cauteloso silenzio mantenuto finora dai liberali e, soprattutto, dai democristiani? L'intenso lavoro imposto ai suoi dirigenti dagli avvenimenti dell'ultima settimana ha impedito loro di riunirsi per redigere il testo di una lettera? Oppure sussistono impedimenti di altra natura?

La seconda ipotesi sembra assai più probabile. Evidentemente essi sono trattenuti dal timore che le dichiarazioni possano introdurre un elemento di imbarazzante contraddizione nei loro rapporti di ossequio verso il governo di Roma, pur costatando con amarezza — come traspare dalle loro conversazioni private — che la «linea Pella» segna praticamente una rinuncia definitiva alla Zona B.

GUIDO NOZZOLI

STRENUA LOTTA CONTRO I SABOTATORI DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Tutta Terni sciopera con gli operai La polizia carica e spara sulla folla

Quattro feriti - Per tre ore e mezza la popolazione fronteggia l'aggressione - Episodi deplorevoli - L'intiera cittadinanza, dai commercianti agli insegnanti, ha abbandonato il lavoro

TERNI — L'operaio Alessandro Magrini, di 27 anni, ammogliato e con un figlio di 6 mesi, poco dopo aver visto il proprio nome nelle liste dei 2000 licenziati, è stato colpito da forte choc. Trasportato all'ospedale civile, vi si trova tuttora ricoverato senza aver riacquistato l'uso della parola. Un altro operaio licenziato, Marsilio Mattioli, padre di due figli, ha tentato di uccidersi con l'ossido di carbonio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TERNI, 17. — La città di Terni ha vissuto oggi un'epica giornata di lotta, la più drammatica e la più tempestosa della sua storia, pur così ricca di avvenimenti drammatici e gloriosi.

L'urto che si è determinato dal pomeriggio fino a sera nel cuore della città, protraendosi per ben tre ore e mezza, è stato superiore per ampiezza ed acutezza perfino a quello che nel marzo del '49 vide l'operaio delle Acciaierie Luigi Trastulli cadere ucciso sotto i colpi della polizia, mentre partecipava a una manifestazione contro il Patto Atlantico.

Anche oggi due persone sono cadute ferite da colpi di mitra e il loro sangue ha bagnato il selciato. Una di esse, l'operaio delle Acciaierie Bruno Bertini del reparto «treni bidoni», uno dei 2000 licenziati, ferito al fianco sinistro, versa in condizioni molto gravi. Mentre telefoniamo, egli si trova nella sala operatoria dell'ospedale civile, sotto i ferri del chirurgo. I medici sono molto preoccupati, ma stanno facendo, comunque, tutto il possibile per salvarlo. L'altro è un ragazzo di 15 anni, Valentino Maurelli, che ha avuto la bocca trapassata da una pallottola nei pressi del teatro Politeama. Le sue condizioni sono per fortuna meno gravi.

Respingendo gli attacchi furiosi della polizia e dei carabinieri, restando impavidi anche sotto le scariche dei mitra, non arretrando di un passo nemmeno quando tutte le vie del centro sono state invase dall'acre nebbia venefica che si sprigionava da decine e decine di bombe lacrimogene, i ternani hanno dato prova di una fierezza e di un coraggio verso cui non può non andare l'ammirazione di chiunque sia stato, di questi atti burrascosi, testimone oculare.

Lo sciopero generale

La lotta che da tanti giorni la popolazione sta conducendo, con alla testa la sua avanguardia proletaria, ha avuto oggi uno sviluppo di ancora più ampio respiro con lo sciopero provinciale generale di protesta che ha avuto inizio alle ore 6 in tutta la fabbrica e nelle campagne circostanti. L'adesione delle maestranze allo sciopero è pressoché totale. Lo aspetto della città è impressionante. Nelle strade e nelle piazze del centro, si sono riversati a migliaia i lavoratori delle Acciaierie, dei cantieri edili, delle autolinee, delle tramvie, della centrale elettrica, dello stabilimento chimico di Papigno, delle officine «Bosco» della fabbrica di Nera Montoro.

La stragrande maggioranza dei negozianti non ha neppure aperto i battenti, malgrado le pressioni che la polizia — per la prima volta a Terni — ha esercitato su di loro per impedire che aderissero allo sciopero. Cartolerie, tabaccherie, negozi di abbigliamento, calzolerie, mercerie, uffici di ogni genere, sono chiusi. I pochi negozi aperti, in massima parte quelli che vendono generi alimentari, hanno le saracinesche abbassate a metà.

Nel pomeriggio hanno partecipato allo sciopero anche gli insegnanti e gli studenti degli istituti e delle scuole.

Ai lavoratori che invocano la salvezza della loro fabbrica, ai licenziati che chiedevano di non essere ridotti alla fame con i loro bambini e le loro mogli, a tutti i cittadini che, unanimi, superando ogni distinzione politica e ogni differenza di classe, si sono stretti con affetto intorno alle maestranze delle Acciaierie, il governo non ha saputo inviare, come risposta concreta, che grossi reparti di poliziotti e di carabinieri in assetto di guerra.

Manovra fallita

Con quale compito? Non lo sappiamo. Una cosa, però, è certa: quale che fosse lo scopo che il governo si prefiggeva, impartendo ordini di repressione così drastici, questa sera, a Terni, il prestigio del governo stesso ha subito un colpo molto duro.

Fin da ieri sera, in tutta la città regnava il più vivo fermento, non solo a causa dei 2.000 licenziamenti, ma anche per la presenza di uno schieramento massiccio di forza pubblica, da tutti giudicato offensivo per la dignità stessa di una popolazione laboriosa, seria, civile nel senso più ampio della parola. Questo fermento, che le notizie di una ripresa delle discussioni avrebbero potuto placare, si era invece andato acuendo, proprio a causa del contegno della polizia, che in piazza Valnerina aveva caricato con brutale violenza un gruppo di donne mogli di operai licenziati che, dopo avere fatto il giro degli enti governativi, per far presente le loro necessità, si stava pacificamente avviando verso le loro case. A questa vera e propria aggressione, durante la quale numerose donne erano rimaste contuse e ferite, avevano fatto seguito gli incidenti di piazza del Popolo, di cui i nostri lettori sono già a conoscenza.

Ieri, infine, la proibizione del comizio indetto per le ore 16 davanti al palazzo comunale — proibizione che appare sconsiderata, anche prima che ingiusta e illiberale — comunicata soltanto all'ultimo momento alle organizzazioni sindacali, aveva favorito lo sviluppo, in mezzo alle masse popolari, di una indignazione profonda.

E' stata proprio la proibizione del comizio, che i ternani non hanno voluto accettare, la causa prima degli avvenimenti di oggi. Se il prefetto e il questore avessero

ARMINIO SAVIOLI

(Continua in 2. pag. 2. colonna)

Eden comunica a Brosio e a Velebit le decisioni degli atlantici su Trieste

Conferma formale della recente nota anglo-americana - Invito alla spartizione e alla rinuncia al plebiscito - Stamani il comunicato finale - Accordo per la risposta alla nota sovietica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 17. — I tre ministri degli esteri occidentali hanno concluso questa sera la discussione sul problema di Trieste, e Eden ha immediatamente comunicato agli ambasciatori italiano e jugoslavo le decisioni prese. Brosio è stato convocato alle sette e mezzo (ora di Londra) ed è stato trattenuto per mezz'ora dal ministro degli esteri inglese, il quale aveva già ricevuto l'ambasciatore di Belgrado, il quale pure era rimasto a lungo nella stanza del ministro.

L'urgenza con cui le decisioni sono state comunicate agli interessati — prima ancora che le conversazioni fra i tre Ministri avessero termine — e la lunghezza dei colloqui fra Eden e i due ambasciatori — sono i primi sintomi sui quali gli ambienti giornalistici londinesi si sono fondati per valutare la portata degli avvenimenti e per dedurne che — non si sa ancora in quali termini esatti — gli occidentali sono stati costretti a rivedere le loro precedenti decisioni.

Secondo alcune fonti, il contenuto dell'annuncio dell'8 ottobre sarebbe stato riconfermato ma, contemporaneamente, gli anglo-americani avrebbero accettato la proposta di Tito per una conferenza a quattro: è tra questi due termini, apparentemente inconciliabili, viste le opposte pregiudiziali delle parti, che si troverebbe la nuova proposta di compromesso, mediante la quale gli occidentali spererebbero di evitare la crisi che, ove tutto fosse rimasto immutato, sembrava difficilmente scongiurabile.

Poche ore, ormai, mancano alla pubblicazione del comunicato finale, che dovrebbe chiarire la natura delle proposte fatte a Roma e a Belgrado, e sulle quali entro domani mattina i due governi dovrebbero inviare un parere, ma già una indicazione si potrebbe utilmente ricavare da una brevissima informazione pubblicata stamane dal *Times*.

Il giornale ufficioso scriveva: «Non vi è alcuna intenzione di alterare la decisione anglo-americana di trasferire la Zona A all'Italia, ma prima che il trasferimento sia completo i ministri potrebbero ulteriormente esplorare possibilità di una conferenza».

Nei giorni scorsi abbiamo riferito quali potrebbero essere le alternative scelte dalle Potenze occidentali per uscire dall'*impasse* senza essere costrette a sconfessare completamente le decisioni prese, ciò che avrebbe catastrofiche conseguenze per il governo italiano. Le riassumiamo qui: 1) consegna all'Italia della sola amministrazione civile della Zona A, senza autorizzare tuttavia l'ingresso delle truppe italiane; 2) coabitazione militare italo-anglo-americana, mantenendo le truppe occidentali come «schermo» fra le forze di Belgrado e quelle di Roma; 3) puro e semplice rinvio di fatto (senza accompagnarlo con un annuncio ufficiale) nell'applicazione delle decisioni, manovrando intanto a Roma e a Belgrado per ottenere quelle reciproche garanzie ritenute necessarie per addivenire prima alla conferenza e quindi alla definitiva spartizione, secondo l'annuncio dell'8 ottobre.

Nulla esclude, evidentemente, che i tre ministri abbiano escogitato una diversa soluzione, ma quelle citate circolavano già da vari giorni, sulla stampa e negli ambienti politici, e diplomatici, come le più probabili. È ovvio, tuttavia, che esse rappresenterebbero solo lo stadio iniziale di un compromesso, e cioè l'indispensabile per scongiurare l'urto immediato, senza tuttavia affrontare il più complesso problema della soluzione definitiva della controversia.

Si ritiene che, nelle comunicazioni fatte questa sera da Eden agli ambasciatori, siano anche contenute alcune proposte di massima, che dovrebbero fornire la base per la proposta conferenza.

Le due riunioni tenute oggi, per un complesso di sei ore, dai tre ministri degli esteri occidentali, non si sono naturalmente esaurite nella discussione sul problema di Trieste. Si sa che, approvato definitivamente il testo della risposta alla nota sovietica del 26 settembre, ne è stata data comunicazione ad Adenauer, che le ha dato l'*imprimatur*. Inoltre, sono stati esaminati i problemi dell'Estremo Oriente, e cioè le prospettive delle trattative di pace per la Corea: Bidault ha sostenuto la necessità di discutere la questione indocinese nel quadro dei problemi Asiatici, sia in una conferenza dei cinque grandi, secondo le proposte dell'U.R.S.S., sia alla conferenza per la Corea.

Ai margini delle due riunioni plenarie, vi sono stati due incontri bilaterali, il primo nella mattinata tra Eden e Dulles, e il secondo nel pomeriggio fra Eden e Bidault. Il secondo colloquio sarebbe stato dedicato al tema della CED e delle garanzie inglesi ai sei paesi firmatari dell'esercito europeo, oltrechè alla improvvisa crisi giordano-israeliana, sulla quale i tre occidentali presenteranno un ricorso all'ONU.

LUCA TREVISANI

Una intervista di Tito all'«Observer»

LONDRA, 17. — Il settimanale «Observer» pubblica il testo di una intervista con Tito che le agenzie di stampa riportano in modo sommario e non del tutto chiaro.

L'intervista, comunque, ribadirebbe la ferma ostilità del dittatore jugoslavo all'ingresso delle truppe italiane in zona A e alla spartizione del Territorio Libero di Trieste.

Il dito nell'occhio

Giottologia

«Se Parlamento viene da parlare, non c'è una parola che indichi il suo contrario: un luogo cioè, dove nessuno voglia sentire. Sordario, forse, ma la parola non è bella». *Filippo Anfuso, dal Secolo.*

Non c'è bisogno di tante ricerche, per indicare un luogo dove nessuna voglia sentire: qualunque luogo ove Anfuso voglia parlare.

Il fesso del giorno

«E così, mentre i contadini si tapinano nei campi, sulle bure, dietro i buoi sbilenchi e nodosi, e i solchi splendenvoli e franosi si allineano in pendio e le donne, nelle mattine ancor dolci di sole, vanno per le ulive e fanno una lieta riscala, il treccolone continua il suo giro». *Idilio Dell'Era dal Quotidiano.*

E così.

FORCOLO